

PISA

Vorrei iniziare con una lettera, ricevuta recentemente dall'Archivio di Stato di Pisa, i cui dati andremo poi a controllare con altre informazioni trovate dal sottoscritto in periodi precedenti.

“Rifer. prot. 3245 del 31.10.2006

Gentile signor Maurizio Brunacci,

*in relazione alla sua richiesta del 23 ottobre 2006, dobbiamo comunicarLe che presso quest'Istituto, nel fondo Ordine dei Cavalieri di S. Stefano, filza 365, numero interno 14, è conservato un processo di apprensione d'abito di cavaliere relativo a **Luigi Ranieri Mastiani** (Lodovico al sacro fonte) figlio di Giuseppe Maria Mastiani e di **Anna Rosa Violante di Alessandro Filippo Brunacci** (a sua volta figlio di **Brunaccio Brunacci** e di **Orietta Felice di Gaspero Alessandro Lanfranchi Lanfreducci**).*

*Luigi Ranieri Mastiani nacque il 14 settembre 1726. La madre **Anna Rosa Violante Brunacci** era stata battezzata a Pisa il 13 maggio 1703. Il matrimonio dei genitori di questa era stato celebrato il 16 agosto 1702.*

***Alessandro Brunacci**, era nato il 5 aprile 1671, dal quondam **Brunaccio Brunacci**, abitante in cura di S. Sebastiano di Pisa e da **Orietta** del quondam **Guaspero Alessandro Lanfranchi Lanfreducci**.*

*Nello stesso processo di numero 14 è conservato anche un documento relativo ad **Angelo Amerigo Roncioni** (ammesso al grado di cavaliere il 16 novembre 1765) il quale, dovendo provare la nobiltà dei propri avi, dichiarò che la propria ava materna era **Anna Rosa Brunacci di Pisa**. Lo stesso processo di n. 14 riporta altre notizie relative alla famiglia Brunacci, di cui si dice: "Quanto alla famiglia Brunacci pisana, ora estinta, da cui discende l'ava materna dell'oratore, dopo di essere stata squittinata in quell'assemblea [dei Priori Di Pisa], nell'anno 1574 fu riconosciuta discendente dai Brunacci i quali avanti l'anno 1494 godevano della cittadinanza pisana".*

*In altra filza dello stesso fondo (ASPI, Ordine dei cavalieri di S. Stefano, 352, n. 4, processo relativo ad Angelo Amerigo Roncioni del balì Francesco) si legge: "**Brunaccio del fu Alessandro Brunacci di Pisa fu riconosciuto cittadino pisano in dì 8 aprile 1579 e discendente da quelli dei Brunacci che erano cittadini avanti all'anno 1494...**".*

Nella stessa filza è contenuto lo stemma dei Brunacci dipinto su seta.

***Brunaccio Brunacci** avrebbe poi avuto altri due figli oltre **Alessandro**, e cioè **Tommaso** (tra i priori di Pisa nel 1653, 1655) e **Luigi**.*

Lo stemma dei Brunacci è riportato anche nei libri d'oro del Comune di Pisa (Archivio di Stato di Pisa, Comune D, 629, c. 173).

*Riguardo al periodo precedente al Cinquecento possiamo solo segnalarle che un **Brunaccio Bernabò di Brunaccio barbiere** compare in un estimo di Pisa del 1409, il cui originale è conservato a Firenze Si veda M. Fanucci, L. Lovitch, M. Luzzati, L'estimo di Pisa nell'anno del Concilio (1409), Pisa, Pacini, 1986, p. 222)".*

Confrontando questi dati con quelli seguenti, noto delle inesattezze che dovranno essere controllate di persona a Pisa. Ad esempio bisogna appurare se **Orietta Lanfranchi Lanfreducci** era la moglie di Alessandro o di Brunaccio (padre di Alessandro). Oppure di chi erano figli esattamente **Ottavia Brunacci** e **Giulio Brunacci**.

Da una ricerca araldica fatta fare moltissimi anni fa dalle sorelle **Vanda e Marcella Brunacci** (vedere su "Roma"), si legge che la Famiglia Brunacci è "*Antica famiglia che ebbe origine dalla città di Pisa. La sua origine data dalla fine del secolo XIII.*"

*Bartolo fu membro della Repubblica Pisana.
Carlo fu capitano di una galea pisana.
Dette 2 Confalonieri alla Repubblica Fiorentina.
Nobile di Siena, Ancona, Ascoli, Spoleto, Livorno e Perugia.
Sono Cavalieri di S. Stefano di Toscana.
Carlo fu Vescovo di Pistoia.
Un ramo fiorisce in Roma e provincia.*

Anche il Cardinale Ercole Consalvi Brunacci afferma nelle sue "Memorie" che
"La casa Brunacci era una delle più nobili di Pisa, estinta pochi anni sono in due femine, ultime di tal famiglia."

Lette le "memorie" del Cardinale, mi rivolsi al **Marchese Fabrizio Del Carretto di Firenze**, il quale mi inviò i seguenti estratti dell'archivio della "Istituzione dei Cavalieri di S. Stefano di Pisa", presi dai "Quaderni Stefaniani" di Pisa e l'albo dei Confalonieri (Sindaci) di Pisa.

Da: "Il Priorista" e i "Libri d'oro" del Comune di Pisa (Autore: Bruno Casini, Editore: Leo S. Olschki – Firenze 1986, Biblioteca Storica Toscana, a cura della Deputazione Toscana di Storia Patria, XXII) sono riportati alcuni Confalonieri (Sindaci) della famiglia Brunacci:

Alessandro di Tommaso Brunacci	1653, 1655, 1659;
Brunaccio di Alessandro	1667, 1670, 1679;
Tommaso di Brunaccio	1690, 1691, 1698, 1701, 1714bis, 1721, 1726;
Luigi Giuseppe di Brunaccio	1692.

Quindi abbiamo 4 Confalonieri della Famiglia Brunacci che coprono con le loro cariche un arco di quasi un secolo.

Anche nell'Archivio di Stato di Firenze (**Ceramelli Papiani**) alla scheda n. 5250 trovo riferimenti ai Brunacci di Pisa con un chiaro riferimento alle loro origini:

"Scudo d'argento, a due branche d'orso, in Croce di S. Andrea, colle unghie in alto, accompagnate da tre cipolle di rosso, colla coda in basso, due in capo ed una in punta".

Le cipolle denotano evidentemente l'origine da Certaldo, che si rileva dal cittadinaro di Pisa. Si citano:

"Tommaso, Luigi e Giulio di Alessandro Brunacci da Certaldo furono riconosciuti e chiamati cittadini antichi l'anno 1578".

Naturalmente i **Brunacci di Certaldo** potrebbero essere un ramo fiorentino. Anzi, quasi sicuramente! Per altre informazioni su **Giulio Brunacci**, invece, vedere anche la sezione "Cadice".

Da i: "Quaderni Stefaniani" - anno nono - Pisa 1990.

n. 359, pagg. 247-248

Angiolo Amerigo del Balì Francesco **Roncioni** discese, da parte della madre, da **Ottavia**, figlia di Giuseppe di Martino del cavaliere Gabriello di Giovanni Francesco Mastiani e di **Anna** di Alessandro di Brunaccio di Alessandro di Brunaccio **Brunacci**.

Egli fece domanda al Gran Maestro di concedergli l'abito di cavaliere milite per giustizia e di suffragargli le prove fatte dal padre balì Francesco.

Con rescritto del 15 gennaio 1765 fu disposto che il Consiglio si informasse e desse il suo parere.

Il **22 gennaio 1765**, i Dodici Cavalieri del Consiglio, a richiesta del balì Francesco Roncioni, ordinarono alla cancelleria di fare adunare l'assemblea dei cavalieri pisani per squittinare il quarto Brunacci, dell'ava materna del supplicante.

Per vedere e riferire al Consiglio quello che sarebbe dovuto essere rappresentato al Gran Maestro sopra le risultanze processuali, i detti Dodici elessero commissari i cavalieri monsignor Inghirami e Boni.

L'assemblea (composta del cavaliere priore Michelangelo Frosini, del cavaliere balì Cosimo Andrea Samminiatielli, del cavaliere Pier Francesco Cosi del Volliia, del cavaliere Ignazio Nervi, del cavaliere Ranieri Leoli e del cavaliere Giovanni Maria Samminiatielli) **con sei voti favorevoli dichiarò ammissibile la famiglia Brunacci.**

Allora Angiolo Amerigo presentò ai Dodici i capitoli, le fedì e altri attestati, e designò, come testimoni da interrogarsi, il cavaliere Ranieri del fu cavaliere Giovanni Antonio Grassolini e Carlo del fu cavaliere Camillo Lanfranchi Rossi.

Il giorno 8 febbraio 1765, si svolse il processo. dalle deposizioni risultò tra l'altro che Francesco Roncioni aveva il padronato del baliato di Lunigiana (fondato il 7 agosto del 1578), che era proprietario di beni posti in Ripafratta, in Colognole, in Pugnano, in Stibbio, di un palazzo riccamente ammobiliato e di altre case in Pisa, di cambi attivi.

Il 16 novembre 1765, Angiolo Amerigo vestì l'abito di cavaliere milite per giustizia, nella chiesa dei padri Barnabiti di S.Frediano di Pisa, per mano di Flaminio del Borgo, patrizio pisano, Tesoriere Generale.

Angelo Amerigo Roncioni/Mastiani/Brunacci

riceve il cavalierato il 16/11/1765

è figlio di Francesco Roncioni e di Ottavia Mastiani/Brunacci

Ottavia Mastiani/Brunacci è figlia di Giuseppe Mastiani (di Martino, di Gabriello, di Giovanni/Francesco) e di **Anna Brunacci** (di Alessandro, di Brunaccio, di Alessandro, di Brunaccio Brunacci).

Nota: La famiglia Mastiani/Brunacci ultimamente è stata ricordata a Pisa durante una mostra su Giacomo Leopardi, la qual casa egli frequentò.

n. 366, pag. 252

Giovanni Battista Ranieri Maria del Torto discese, da parte del padre, da Michelangelo Ranieri e, da parte della madre da Elisabetta, figlia di Felice di Martino Mastiani e di **Ottavia Brunacci.**

Egli supplicò il Gran Maestro di fargli grazia dell'abito di cavaliere milite per giustizia e di suffragargli, per i quarti paterni, le prove di nobiltà fatte dal cavaliere Michelangelo, suo padre, riguardanti le famiglie Mastiani e Brunacci.

Facendo seguito al rescritto del 17 marzo 1770, presentò i capitoli e le fedì ai Dodici Cavalieri del Consiglio.

Il **22 marzo 1770**, si svolse il processo per le provanze di nobiltà; testimoni furono il cavaliere priore Vincenzo di Lodovico Poschi e il cavaliere Girolamo degli Albizzi.

Con fedì autentiche e con la deposizione dei testimoni il supplicante giustificò la sua discendenza legittima; di avere l'età di 45 anni (essendo nato il 16 ottobre 1725, pisano); di essere gentiluomo di vita, di costumi e di qualità nobili.

Quanto alle sostanze, a relazione dei commissari Rosselmini e Panciatichi, risultò che egli aveva un'annua rendita di scudi 1500. Con rescritto fu disposto che gli fosse dato l'abito di cavaliere milite per giustizia.

Il giorno 11 aprile 1770, detto Giovanni Battista vestì l'abito nella chiesa dell'abbazia di S.Savino, posta fuori della città di Pisa, per mano del cavaliere Giovanni Filippo Sozzifanti, pistoiese, Gran Priore.

Giovanni Battista Ranieri Maria del Torto Mastiani/Brunacci

riceve il cavalierato l'11/04/1770

è figlio di Michelangelo Ranieri e di **Elisabetta Mastiani/Brunacci**
figlia di Felice Mastiani e di **Ottavia Brunacci**

n. 367, pag. 252

Luigi Ranieri Maria, al Sacro Fonte **Lodovico Mastiani**, discese, da parte del padre, da Giuseppe Maria di Martino di Gabriello Mastiani e da **Ottavia Brunacci** e, da parte della madre, da **Anna Rosa Violante**, figlia di Alessandro Filippo di Brunaccio **Brunacci** e di Orietta Felice, figlia di Gaspero Alessandro Lanfranchi Lanfreducci e della contessa Maria Caterina Barbolani dei Conti di Montauto.

Detto Luigi supplicò il Gran Maestro di accordargli l'abito di cavaliere milite, dichiarandosi pronto a dimostrare la nobiltà dei suoi quarti (Mastiani, Brunacci e Lanfranchi Lanfreducci).

Il 3 maggio 1770, con un rescritto fu ordinato che il Consiglio informasse e desse il suo parere.

Il supplicante, desiderando di compilare gli atti delle provanze di nobiltà, produsse i capitoli e le fedì ai Dodici Cavalieri del Consiglio.

Il 16 maggio 1770, si svolse il processo; testimoni furono: i cavalieri Alessandro del fu Giuseppe Pini Palmerini e Filippo degli Albizzi.

Con fedì autentiche e con il deposito dei testimoni il supplicante giustificò la discendenza legittima; le sue qualità nobili; di avere l'età di 44 anni (essendo nato il 10 settembre 1726, pisano, e battezzato il 14 dello stesso mese).

Con rescritto fu disposto: "Diasegli l'abito di cavaliere milite dell'Ordine di S.Stefano per giustizia con l'obbligo di navigare".

Il 17 giugno 1770, detto Luigi vestì l'abito nella chiesa dell'abbazia di S.Savino, posta fuori della città di Pisa, per mano del cavaliere Gianni Pieri, patrizio senese, Gran Priore.

Luigi Ranieri Maria Lodovico Mastiani/Brunacci/Lanfranchi Lanfreducci
riceve il cavalierato il 18/06/1770

è figlio di Giuseppe Maria Mastiani (figlio di Martino e di Ottavia **Brunacci**)
e di Anna Rosa Violante **Brunacci** (figlia di Alessandro Filippo di Brunaccio **Brunacci** e di Orietta Felice figlia di Gaspero Alessandro Lanfranchi Lanfreducci).

n. 371, pag. 256

Francesco Filippo Alessandro Giuseppe Andrea Gaspero **Franceschi** discese dal cavaliere Lelio Gaetano del cavaliere Francesco Franceschi e da Antonia Felice, figlia del cavaliere Conte Francesco del fu Filippo Gaspero **Galletti** e di Alessandra Maria del fu Alessandro **Brunacci** e di Orietta Felice di Gaspero Alessandro **Lanfranchi Lanfreducci**.

Detto Francesco espose al Gran Maestro che gli era stata rinunziata dal padre la commenda Franceschi (fondata il 15 ottobre 1675 dal capitano Francesco di Anton Paolo Franceschi). desiderando di conseguire l'abito di cavaliere milite, come rinunziatario della detta commenda e l'investitura della medesima, affermò che non era tenuto a dimostrare la nobiltà dei quarti materni (Galletti e Brunacci), famiglie e già state ammesse all'Ordine. Il 3 marzo 1771, con un rescritto, fu disposto che il Consiglio informasse.

Il supplicante presentò ai Dodici Cavalieri del Consiglio i capitoli e le fedì. Il giorno 8 marzo 1771, si svolse il processo; testimoni furono: Ranieri del fu Giovanni Grassolini e Antonio Catanti. Con fedì autentiche e con il deposito di testimoni egli giustificò di essere figlio legittimo e naturale delle predette famiglie e gentiluomo di vita, di costumi e di qualità nobili; che lo stato della commenda era stato aumentato da scudi 10.000 a scudi 11.155 e la rendita annuale da scudi 400 a scudi 501, lire 6.

I commissari Gran Tesoriere Poschi e il balì Zucchetti rappresentarono al Gran Maestro che il supplicante era degno della vestizione dell'abito.

Il 1 aprile 1771, detto Francesco, vestì l'abito di cavaliere milite, come successore nella commenda di suo cognome e padronato, nella chiesa dei SS.Raniere e Luigi Gonzaga di Bagni S.Giuliano di Pisa, per mano del priore Vincenzo Poschi, pisano, Tesoriere Generale.

Francesco Filippo Alessandro Giuseppe Andrea Gaspero **Franceschi**

riceve il cavalierato il 1/4/1771

è figlio di Lelio Gaetano (figlio di Francesco Franceschi)

e di Antonia Felice (figlia del Conte Francesco del fu Filippo Gaspero **Galletti** e di Alessandra Maria del fu Alessandro **Brunacci** e di Orietta Felice di Gaspero Alessandro Lanfranchi Lanfreducci).

n. 385, pag. 266

Biagio Giuseppe di Iacopo Felice di Biagio **Curini** discese, da parte della madre, dalla Contessa Maria Maddalena, figlia di Francesco del fu Filippo Giuseppe **Galletti** e di Alessandra Maria, figlia di Alessandro Filippo **Brunacci** e di Orietta Felice di Gaspero Alessandro **Lanfranchi Lanfreducci**.

Francesco Galletti supplicò il Gran Maestro di concedere la grazia a detto Biagio Giuseppe di vestire l'abito di cavaliere e si offrì di fare le prove dei quarti paterni e materni (Curini per padre, Galletti per madre, della Seta per ava paterna e Brunacci per ava materna).

Detto Biagio presentò i capitoli e le fedì ai Dodici Cavalieri del Consiglio e designò, come testimoni da interrogarsi, il soprintendente Camillo di Marcantonio Ruschi e il Conte Sforza di Giovanni Orlando Tancredini di Pontremoli.

Il 18 febbraio 1775, si svolse il processo. Con il deposito dei testimoni e con fedì autentiche il supplicante giustificò di essere figlio legittimo e naturale; di avere l'età di 17 anni (essendo nato il 29 luglio 1758 e battezzato il 30 dello stesso mese); di essere un giovane di vita, di costumi e di qualità nobili; che, con un fratello, godeva l'entrata di un patrimonio del valore di scudi 43.000 e, in proprio, quella di un maiorasco di scudi 4000.

I commissari avvocato Paribeni e Inghirami rappresentarono al Gran Maestro che, a loro giudizio, il supplicante era degno di vestire l'abito.

Il 29 luglio 1775, detto Biagio Giuseppe prese l'abito di cavaliere milite per giustizia nella chiesa parrocchiale dei SS.Ippolito e Cassiano di Riglione, per mano del cavaliere bali Francesco Roncioni, patrizio pisano, Gran Priore.

Biagio Giuseppe Curini riceve il cavalierato il 29.7.1775, è figlio di Iacopo Felice di Biagio Curini e della Contessa Maria Maddalena (figlia di Francesco del fu Filippo Giuseppe Galletti e di **Alessandra Maria Brunacci**, figlia di **Alessandro Filippo Brunacci** e di Orietta Felice di Gaspero Alessandro Lanfranchi Lanfreducci).

n. 387, pag. 267

Giovanni Francesco Giuseppe Mastiani Brunacci discese, da parte del padre, dal cavaliere Luigi, ossia Lodovico Mastiani e, da parte della Madre, da Maria Angiola Barbera del fu Francesco Nobili Vitelleschi di Ro-(?) (purtroppo non ho ancora la pagina seguente!).

Ma chi erano i Cavalieri di S.Stefano di Toscana?

Nei "Quaderni Stefaniani, anno nono, Pisa 1990, pag. 113, così vengono essi ricordati: *I Cavalieri di S. Stefano erano uomini coraggiosi, eroi del Granducato di Toscana che navigavano su pesanti, solide, larghe galere a difesa del Mediterraneo infestato dalla flotta turca-ottomana..*

Già da vari secoli (Costantinopoli fu presa dai Turchi nel 1453, mentre quest'Ordine fu fondato nel 1561), il mondo occidentale, diviso in tante Nazioni sempre in lotta tra loro, si contrapponeva ad un solo nemico, all'Impero Turco-Ottomano, il quale, di volta in volta si alleava con una delle parti contendenti. A volte con la Francia, a volte con l'Austria e Papa Pio VI, ma sempre con il palese intento di approfittare delle divisioni politiche per poter un giorno conquistare tutto l'occidente. Questo non è fortunatamente avvenuto, ma, per chi conosce la storia degli avvenimenti, sa che ci sono andati più volte molto vicino.

Si chiamavano, essi, Cavalieri del Sacro Ordine di S.Stefano. Erano giovani rampolli delle più prestigiose famiglie toscane che sapevano tutto su la difficile arte nella guerra per mare. Un agguerrito manipolo di uomini selezionati che, nel nome della Chiesa e dei Granduchi Medicei, si lanciavano in "storici" arrembaggi riportando, come ricordano le cronache, "molte e solenni vittorie": quelle di Lepanto e di Bona, ad esempio. La loro storia ebbe ufficialmente inizio il 1 ottobre dell'anno del Signore 1561, quando l'Ordine fu organizzato per volere di Cosimo I de' Medici ed approvato con Bolla del Papa Pio IV.

Cosimo era già un potentissimo duce ma era debole in quanto ad unità navale. Pensò allora di creare una flotta che tutelasse gli interessi del Granducato. Fondò così di creare un Ordine religioso-cavalleresco composto da uomini provenienti da illustri famiglie a lui fedelissime. Nacque la Marina Stefaniana che aveva come simbolo la ottagonone come quella dei più antichi Cavalieri di Malta ma dai colori inversi: rossa in campo bianco per per l'Ordine di S. Stefano; bianca in campo rosso per quello di Malta.

(pag. 15) L'Ordine ebbe la sua sede a Pisa ove il tempio monumentale dei Cavalieri ed i magnifici palazzi che circondano la piazza omonima, restano testimonianza illustre dell'attività e dello splendore raggiunti dall'Ordine stesso.

Dopo appena dieci anni dalla fondazione dell'Ordine le sue galere combatterono con estremo valore alla battaglia di Lepanto, contribuendo validamente alla vittoria dell'Armata cristiana.

In quell'occasione la Capitana Ammiraglia delle dodici galere toscostefaniane, presenti alla battaglia, conquistò la Fiamma di combattimento della Reale di Alì Pascià, Capo supremo dell'Armata di Selim II, che è tuttora conservata nella Chiesa dei Cavalieri di Pisa, unitamente a molte altre bandiere e cimeli catturati dai Cavalieri di S. Stefano nel corso di tante imprese.

Oltre a una continua guerra di corsa nel Mediterraneo molte altre furono le campagne di largo respiro alle quali parteciparono per circa due secoli i Cavalieri di S. Stefano, quali la difesa di Malta, le conquiste di Prèvesa e di Bona, la guerra di Candia, la guerra Turco-Imperiale, la conquista della Morea, le campagne in Dalmazia e Negroponte e la guerra di Corfù.

L'Ordine fu soppresso una prima volta da Napoleone il 9 aprile 1809 e, poi, per la seconda e definitiva volta, da un decreto del Regno d'Italia del 16 novembre 1859. Naturalmente tutte e due le volte ci furono proteste perchè si ritenevano illegittimi i due provvedimenti, dato che l'Ordine era stato creato e sanzionato con Bolla Pontificia e che quindi solo il Pontefice poteva dichiararne l'estinzione.

A questo punto, dopo aver letto l'estratto dei "quaderni stefaniani", non mi restava che andare a Pisa e cercare nei registri parrocchiali.

Invece trovai, fortunatamente, un inaspettato aiuto da un sito su Internet dell'antiquario Vallerani di Pisa, che metteva in vendita **un libro sulla famiglia Mastiani-Brunacci**.

Non credevo ai miei occhi e non ci pensai, naturalmente, due volte a comprarlo.

In questo libro il prof. **Alessandro Panajia** racconta la storia della famiglia **Mastiani** imparentata con la famiglia **Brunacci**, con le "due femine, ultime di tal famiglia", come appunto scrisse, 170 anni prima, il Cardinale nelle sue memorie e come risulta nei "quaderni stefaniani".

Il capitolo II, a pag. 17, parla in particolare, delle origini della nostra famiglia.

Lo riporto integralmente qui di seguito.

Seguirà un articolo pubblicato a Pisa nel 2003 dal prof. Andrea Addobbati sul “salotto della **Contessa Elena Mastiani Brunacci**”.

ALESSANDRO PANAJA
ASCESA E DECADENZA
DI UNA FAMIGLIA DELL'ARISTOCRAZIA PISANA
I MASTIANI – BRUNACCI
(1402 – 1951)
(STEMMA)
ATHENA EDITRICE ROMA
Cap II
LE ALLEANZE MATRIMONIALI

Con Martino Gaetano (Mastiani), che sposò **Ottavia Brunacci**, i Mastiani si imparentarono con una famiglia della **piccola nobiltà cittadina**, nobiltà non raggiunta attraverso imprese guerriere o per antico lignaggio, ma **grazie ai commerci** che i Brunacci esercitavano, già da secoli, in Pisa e poi a Livorno, dopo che quest'ultima divenne, a scapito di Pisa, lo scalo marittimo toscano.

I Brunacci furono dichiarati cittadini antichi sin dall'anno 1578.

Essi erano enormemente ricchi e di questa loro ricchezza ne parla anche l'anonimo Cavaliere S.B. nella “Relazione di Pisa e del suo territorio”.

In un cartolario del **1264** compare il nome di un mercante, **Ranieri detto Cingelancea** della Cappella di San Pietro in Vinculis, che, se fosse il capostipite di quella che poi diverrà la famiglia Brunacci, farebbe spostare la data del loro inurbamento in Pisa ad un centinaio di anni prima.

(A.S.P., *Ospedale di S.Chiera*. 2543, C. 89 v, 30 marzo 1264)

Ranierus dictus Cingelancea de cappella sancti Petri ad Vincula filius quondam Brunacii (dichiara a Lazzaro di aver ricevuto) *ab eo in societate maris cappella DCCC siciliana lanae nigrae in duobus saccis posita sibi in capitali pro libris LXXXII bonorum denariorum pisanorum parve monete portanda ad suam Rainierii voluntatem ... infra suam henticam ad riscum maris et gentis in presenti viadio quod ... faciet a Pisis Messanam et quocumque alio iverit vel miserit ... ad quartum proficuum inde hebendum.* (Ranieri promette di restituire il capitale e tre quarti del profitto al suo ritorno a Pisa).

Nello **stemma “Brunacci”** compaiono **tre cipolle** che, a quei tempi, erano un alimento tipico di Certaldo; anche il Boccaccio, infatti le ricorda nella novella di Frate Cipolla e le definisce “*famose per tutta la Toscana*”.

La cipolla compare, inoltre, nello stemma della città di Certaldo a proposito del quale Luigi Passerini dice: “*L'antico stemma di Certaldo era una cipolla rossa nel campo bianco, denotante la principale produzione di questi luoghi*”.

Per ambedue la famiglie questo matrimonio fu un ottimo affare. Per i Mastiani, appartenenti al patriziato, la cospicua dote di Ottavia rappresentò un apporto di notevoli capitali in un patrimonio costituito essenzialmente da proprietà terriere. Per i Brunacci, invece, fu l'accettazione, tanto agognata, in quella classe sociale che sino ad allora aveva guardato a loro con un certo distacco e sufficienza.

I Mastiani che abitavano in cura di San Niccola, nella parte di tramontana della città, si trasferirono in cura di **San Sebastiano in Kinseca** in quella **zona di Pisa ove i Brunacci**

vivevano e possedevano un palazzo, ancora oggi esistente, dal quale dirigevano i loro traffici commerciali. (Oggi il Palazzo Brunacci appartiene all'INPS, affittato all'Università di Pisa che vi ha insediato la facoltà di informatica).

Martino Gaetano (Mastiani) ed **Ottavia (Brunacci)** ebbero un figlio al quale fu imposto il nome di **Giuseppe Maria** (7 maggio 1692) ed egli si sposò nel 1720 con **Anna Rosa Violante Brunacci**, parente della madre.

(Questa è la conferma di ciò che il Cardinale Ercole Consalvi/Brunacci scrisse nelle sue memorie: “*La casa Brunacci era una delle più nobili di Pisa, estinta pochi anni sono in due femine, ultime di tal famiglia.*”)

Altre interessanti informazioni:

1628

Domenico Brunacci. Compagnia della SS. Annunziata di San Miniato: saldi dei Camarlinghi.

1777

La chiesa di Santa Apollonia in Pisa, che sorge su una più antica chiesa medioevale intitolata a San Pietro ad Ischia, fu ricostruita quasi dalle fondamenta da **Alessandra Brunacci**, alla morte del marito Francesco Galletti, figlio di Filippo Cavaliere di Santo Stefano. Essa fu ingrandita e abbellita con ornamenti ad opera dell'architetto Mattia Tarocchi, che conferì alla chiesa un aspetto barocco, strettamente legato al barocco romano del Borromini.

1827

Leopardi a Pisa

A fare gli onori di casa è il rappresentante ufficiale della cultura pisana, l'editore e docente di eloquenza Giovanni Rosini, che, nella sua bella dimora di piazza del Duomo, ai piedi della Torre, riunisce intellettuali ed artisti, italiani e stranieri, con prodigale ospitalità: uomo cordiale, di intemperante energia, che guiderà il timido Leopardi fra i brillanti salotti cittadini, amando e apprezzando con sincero trasporto il suo genio.

Nel contendersi la presenza del poeta non saranno da meno le più prestigiose dame pisane: da Lauretta Cipriani Parra, compagna e poi moglie di Giuseppe Montanelli, nonno di Indro Montanelli, alla francese Sofia Caudeiron.

Più sporadici furono gli inviti agli sfarzosi ricevimenti dei Mastiani Brunacci, la più facoltosa e potente famiglia pisana, nei quali brillava l'affascinante e chiacchieratissima contessa Elena⁽¹⁾, dama di corte di Elisa Baciocchi a Lucca e, poi, dei Lorena a Firenze⁽²⁾. Un ritrovo mondano, quest'ultimo, fra i più ambiti dell'Italia dell'epoca, nel quale passarono madame de Staël e la duchessa di Berry, Paolina Bonaparte, Vittorio Alfieri e gli stessi Granduchi di Toscana.

(www.bnnonline.it/doc/silvia.pdf).

⁽¹⁾ **I Mastiani-Brunacci furono insigniti del titolo di “Conti” nel 1800 dall'Imperatore Napoleone Buonaparte. Paolina**, sorella dell'Imperatore visitò più volte Casa Mastiani Brunacci. Così racconta di essa Donna Cristina Scotto, moglie del Principe Andrea Corsini, “*Elegantissima, com'era, Paolina seguiva le mode. Una sera comparve in quella casa con un vestito di cashemere bianco ricamato in oro. Portava i capelli divisi sulla fronte a quattro ricci; sulla testa una piccola cuffia. Bianca trasparente, pareva una silfide, tutta smorfie, complimenti e dolci parole: amava e si faveva amare.*”

⁽²⁾ **I Mastiani-Brunacci avevano una villa anche a Firenze**, oggi Villa Santa Margherita, sulle propaggini dei colli che circondano la città verso Montici e Gamberaia. Di origine trecentesca e proprietà dei Serristori, la villa era passata nel corso dei secoli ai Brunacci-Mastiani e poi, in ultimo, ai Dufour-Berte. Oggi è sede dell'Istituto Ortopedico Toscano (I.O.T.) "Pietro Palagi".

La Contessa Mastiani Brunacci e il suo Salotto

(Pubblicato a Pisa nel 2003)

Di: **Andrea Addobbati**

Università di Pisa

Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea

Passeggiando per Corso Italia, prima che la strada si allarghi per far posto alle Logge di Banchi, ci si imbatte, sulla sinistra, in un **grande palazzo signorile**, la cui facciata è sormontata da un'arme gentilizia in pietra gialla erosa dal tempo; vi si scorge a malapena un'aquila, delle cipolle e altre cianfrusaglie araldiche. A Pisa il palazzo in questione è conosciuto come ex-sede del dipartimento di Informatica, ma vi è stato un tempo in cui godette di una notorietà europea, almeno tra l'élite dei viaggiatori. **Per circa trent'anni, a partire dall'età napoleonica, nel palazzo Mastiani Brunacci si dettero convegno i begli spiriti cittadini.** Sotto il magistero dell'affascinante **contessa Elena**, l'aristocrazia e gli uomini di cultura coltivarono l'arte raffinata della conversazione, un gioco di compiacenze reciproche che intrecciava lo scherzo licenzioso e la passione per il pettegolezzo con la critica letteraria, l'amore per la musica e la discussione su materie scientifiche, il tutto condito con soave leggerezza. I forestieri in visita alla città della torre pendente che desiderassero essere introdotti nella buona società cittadina, se alla partenza non si erano già procurate, com'era d'uso, lettere di raccomandazione, dovevano fare in modo di essere presentati alla contessa. Il salotto Mastiani era insomma una specie di istituzione culturale e al tempo stesso un punto di approdo ovvio per tutti i forestieri illustri in viaggio d'istruzione.

Di salotti del genere ne esistevano molti nell'Europa del tempo, nelle capitali e anche nelle città di provincia che fossero tappe del grand Tour. Il salotto di **Elena Mastiani Brunacci (1770-1849)** da molti punti di vista non ha niente di originale; aderisce a un modello di socialità di derivazione francese, fondato convenzionalmente sul protagonismo femminile. Il salotto rappresenta infatti la principale, se non l'unica, modalità di accesso alla sfera pubblica accordata alla donna di rango tra Sette e Ottocento; o per meglio dire, è uno spazio di confronto pubblico incastonato nella dimensione domestica e posto sotto il governo assoluto della padrona di casa. Inteso come dimensione pubblica 'addomesticata', il salotto è quindi ben altra cosa dalla veglia o dalla conversazione in famiglia. Un salotto che si rispetti deve avere notorietà europea. Come dicevo, infatti, una delle sue finalità imprescindibili è quella di dare accoglienza ai viaggiatori e di introdurli negli ambienti cittadini che contano. Per questa ragione, non tutte le case possono permettersi di mantenere un salotto: l'accoglienza e l'intrattenimento dei forestieri è un'ufficio senz'altro gratificante, ma anche molto dispendioso. A Pisa nel corso del Settecento, se facciamo eccezione per il salotto di Lucrezia Monti Quarantotto e per gli intrattenimenti letterari e teatrali di casa Roncioni, a cui intervenne tra gli altri Vittorio Alfieri, in effetti non esistettero mai famiglie con una forza patrimoniale sufficiente a sostenere con continuità un simile onere; ed è anche per questo motivo, tra l'altro, che era nato, a metà secolo il Casino dei Nobili, per dividere le spese che avrebbe prevedibilmente comportato l'accoglienza di un numero crescente di forestieri di riguardo, attirati in città dal rilancio delle terme di S.Giuliano.

Ciò che rende originale un salotto è principalmente la personalità della padrona e a questo riguardo, occorre dire, che il ritratto della contessa Elena tracciato da memorialisti e storiografi non è certo dei più edificanti: celebre per bellezza e per la brillante vita mondana, secondo alcuni, i più benevoli, Elena fu "donna colta, spiritosissima, prodiga di amplessi, e da cui il grande Antonio Canova prendeva a modello per la sua *Venere anadiomene* la mano candida, tornita mirabilmente", per altri fu soltanto una ricca dissoluta, l'animatrice d'una "società, che, vista da vicino, fa pena, per la sua vacuità e miseria morale", altri infine si compiacciono di dipingerla in tinte romanzesche,

un'amicizia pericolosa, una specie di Marchesa di Merteuil "intrigante e assetata di lusso e potere", licenziosa e sessualmente spregiudicata. In particolare, si è soliti ricordare un aneddoto, storicamente infondato, che riverbera bagliori diabolici su tutta la biografia. Quando all'apertura del testamento del marito si apprese che il beneficiario designato altri non era che l'amante di Elena, qualche malevolo andò raccontando che il testamento in realtà era stato redatto dopo la morte del conte e che la contessa per farlo convalidare avesse ordito una macchinazione mostruosa. Il notaio, secondo tale leggenda, avrebbe mostrato l'atto al conte disteso sul letto di morte, senza accorgersi che questi vi poté annuire con la testa solo perché manovrato, come una marionetta, da fili misteriosi.

Elena nacque a Pistoia nel 1770, da Giulio Giuseppe Amati e Tommasa Panciatichi, entrambi appartenenti al patriziato cittadino. Ricevette quel poco d'istruzione che si addiceva ad una fanciulla del suo rango, destinata ad esser gentildonna e madre di famiglia: una sommaria infarinatura di lettere, che non gli permise mai di acquisire domestichezza con la penna, e, probabilmente, qualche lezione di musica dal maestro fiorentino Vincenzo Panerai, che le dedicò la Quinta delle sue 22 Sonate per cimbalo o pianoforte. Appena diciassettenne, Elena Amati conobbe il patrizio pisano **Giovan Francesco Mastiani Brunacci**, l'uomo che era destinato ad esserle marito. **Nato nel 1758**, Giovan Francesco era l'ultimo discendente maschio di un'illustre e ricchissima casata di cavalieri stefaniani. Lo si accreditava di un patrimonio favoloso, in terre ed immobili, gran parte del quale, però, era allora nell'esclusiva disponibilità dello zio Giulio, un vecchio misantropo che viveva ritirato dal mondo nella sua grande villa di campagna a Montefoscoli, spadroneggiando sui suoi contadini. I due si sposarono nel 1788, e nello stesso anno ebbero la loro prima e unica figlia, Marianna. Sebbene nata sotto i migliori auspici, la piccola non fu oggetto di particolari cure, o per meglio dire, fu allevata in maniera del tutto convenzionale per l'epoca: non appena ebbe l'età adatta fu rinchiusa in un educantato in Germania. "Nel casto grembo di solinghe mura" apprese a meraviglia il francese e il tedesco, imparò a districarsi nei lavori donneschi e a danzare con grazia, ma il suo umore con ogni probabilità ebbe a risentirne. Soffrì di disturbi nervosi sin dalla pubertà e, per ammissione del padre, rimase tutta la vita in "infelice stato di mente".

A Pisa Elena Mastiani Brunacci fu iniziata ai piaceri della letteratura dall'*Accademia dei Polentofagi*, un circolo di amici, suoi coetanei, soliti riunirsi a casa del medico e letterato Francesco Masi. Del gruppo faceva parte il francese Giovanni Salvatore De Coureil, piuttosto noto a causa di un'aspra polemica con Vincenzo Monti e per le sue numerose traduzioni di autori inglesi; il giurista Tito Manzi; la poetessa Maria Luisa Cicci, autrice di delicate anacreontiche, prematuramente scomparsa nel 1794; Domenico Batacchi, il poeta doganiere, autore di licenziose novelle in stile bernesco e Giovan Domenico Anguillesi, ex-seminarista, giurista e letterato piuttosto mediocre che ebbe però l'onore, anni dopo, di pubblicare i suoi versi nel *Parnaso degli Italiani viventi*. Ostile all'accademismo vuoto, al melodramma di maniera, ai cruscanti, il gruppo di giovani poeti, nel culto di Orazio, dell'Ariosto, del Tasso, è alla ricerca di un rapporto schietto con la vita ("Dei pedanti il dotto orgoglio/ Lungi sta da queste mura,/ Quà non vanta e scettro e soglio/ L'accademica impostura"), e nello stesso tempo, senza tagliare del tutto i ponti con la tradizione arcadica, resta soggiogato dall'energia civile delle tragedie dell'Alfieri. Nei *Costumi dei Polentofagi*, uno scherzoso manifesto poetico composto dall'Anguillesi, viene dato risalto a un'altra importante caratteristica del gruppo: la critica del romanzo sentimentale e del sentimentalismo, percepito come una degradazione femminile e inautentica: "Tra noi pure alberga amore/ E vi trova esca e alimento/ Ma il ridicolo languore/ Non proviam del *sentimento*". Per la loro formazione classica — unita, nel caso di Elena, ad un certo sprezzo aristocratico — i polentofagi infatti sono portati a satireggiare quelle letture allora di moda che ritraggono immancabilmente il borghese sensibile, con gli occhi umidi e vicino alla natura, contrapponendogli l'artificiosità del nobile, freddo e calcolatore: "Oh d'insana instabil moda — scrive l'Anguillesi — Oggidi tristo argomento!/"

Non v'è loco in cui non s'oda/ Favellar di sentimento! [...] Oggi il sesso delicato/ Va imitando in strana guisa/ Il sermon quintessenziato/ Di Clarissa e d'Eloisa”.

L'esperienza dei polentofagi si esaurì intorno alla metà degli anni novanta, dopo la morte della Cicci e dopo che Domenico Batacchi fu trasferito alla Dogana di Livorno. Il sodalizio, comunque, non avrebbe retto all'urto della Rivoluzione: Manzi, De Coureil e Batacchi, pur mantenendo qualche riserva, nel 1799 dettero in vario modo il loro appoggio agli occupanti francesi; pagandone poi le conseguenze; mentre l'Anguillesi, avendo veduto i poveri “assediare le case dei benestanti, meno in aria di chiedere limosina che d'esigere per forza qualche somma di denaro”, ed essendosi trovato “una mattina in mezzo ad una folla immensa d'uomini e donne che, armata di pennati, d'accette e d'altre armi simili, correva tumultuando verso il palazzo di Monsignore l'Arcivescovo”, decise di intervenire nell'arengo politico e di sfidare i fratelli Vaccà e gli altri capipopolo ‘giacobini’ con un *pamphlet* anonimo che si facesse interprete delle preoccupazioni dei proprietari. Questa presa di posizione gli valse in seguito numerosi riconoscimenti: poté finalmente pubblicare i suoi versi in una collana prestigiosa, dedicandoli ad Elena, — “amabilissima Dama, amica ed apprezzatrice ornatissima dei letterati”—; fu chiamato a recitarli in occasione dei festeggiamenti per la restaurazione del trono, le cui spese furono in buona parte sostenute dal conte Mastiani Brunacci, e fu anche nominato ufficiale della guardia civica, un onore che dette argomento ad un'ulteriore scherzo poetico dedicato alla “**vezzosa Elena bella**”, la quale non doveva meravigliarsi alla vista “d'un poeta in uniforme”, perché proprio ai poeti era riservato un ruolo specialissimo nella guerra contro la “crudel filosofia”, che “...nemica al mondo, al cielo,/ Porre anela Europa in cenere,/ Mentre vanta arder di zelo/ Sol per ben dell'uman genere”. È precisamente a questo impegno militante che deve ascriversi la sua traduzione, la prima in lingua italiana, del *Génie du Christianisme* di Chateaubriand.

Nel frattempo lo zio **Giulio Mastiani Brunacci (1725-1794)** era passato agli eterni riposi, lasciando un testamento che sembrava fatto apposta per scatenare gli odii familiari. Il patrimonio, vincolato a un fidecommesso, doveva assegnarsi a sorte ad uno dei figli maschi delle sue quattro nipoti, le sorelle del conte, a condizione che egli ottemperasse ad alcuni obblighi matrimoniali e assumesse il cognome Mastiani Brunacci. La discendenza di Francesco era di fatto esclusa dalla successione per la legge leopoldina che impediva gli atti di ultima volontà a favore dei non nati. In compenso, lo zio Giulio stabilì che l'erede designato, allora bambino, dovesse entrare in possesso del patrimonio solo alla morte di Francesco, e che questi ne avrebbe goduto l'usufrutto sua vita natural durante.

Intorno al 1798, avendo temporaneamente risolto i problemi legati alla successione, i coniugi Mastiani Brunacci poterono finalmente concedersi un viaggio nelle principali capitali europee. Lord William Hamilton (1730-1803), plenipotenziario britannico a Napoli, procurò loro le indispensabili lettere di raccomandazione. Fedele amico della coppia, — lo troviamo a Pisa nel 1802, ospite del palazzo di famiglia—l'Hamilton era un appassionato d'antiquaria, e si fece una certa notorietà come divulgatore delle scoperte di Pompei. Con questo viatico, ed accompagnati dall'amico Francesco Mansi, i coniugi Mastiani Brunacci, come ci informa un'anacreontica di Antonio del Rosso, toccarono varie città europee e soggiornarono a **Parigi e Londra**. L'impressione è che si sia trattato di un'esperienza decisiva per Elena e che **la Parigi del Direttorio** abbia lasciato un'impronta duratura sul suo carattere. Non sappiamo chi ebbe modo di conoscere e frequentare, ma in compenso conosciamo abbastanza bene la società parigina uscita dal Terrore. È una società cinica e guadante, dichiaratamente anti-aristocratica, temendo il ritorno degli emigrati, ma nello stesso tempo profondamente affascinata dai valori e dallo stile di vita della nobiltà *Ancien Régime*, ed impegnata, con i *merveilleux* e gli *incroyables*, a riadattare tali valori ai tempi nuovi, incentrandoli sull'individuo e sostituendo ai diritti della nascita e al culto familiare degli antenati l'idea vagamente *dandy* che il gentiluomo debba imporsi come tale in virtù delle sue qualità personali. I ricevimenti mondani — i più celebri, quelli di Barras

al Lussemburgo — sono animati da ex-robberspierristi, da neodeputati, da ricchi fornitori della Repubblica, da generali venuti dalla gavetta, da aristocratici adesionisti e diplomatici stranieri: un'umanità eterogenea, ma unita nella passione per il denaro e le speculazioni, sessualmente spregiudicata, ansiosa — perché attraversata da un'insopprimibile senso di precarietà — e dominata da intriganti idoli femminili come **Madame Tallien, Madame Hamelin, Josephine de Beauharnais o Madame de Staël**. È questa l'immagine che si ricava dalle memorie di **Talleyrand** o di **Barras**, personaggi che devono molto alle donne e che hanno capito che la fortuna politica si costruisce anche nei salotti. Chi ha fatto il suo apprendistato mondano in quest'epoca resta profondamente segnato da ciò che Madame de Saint Elme chiama *l'esprit du directoire*, "expression qui ne sera sentie que par ceux qui ont suivis les mœurs de cette époque, sorte de mélange d'une gaieté tout à la fois leste et bruyante, et d'un grand laisser aller de paroles et de principes... qui donnaient... comme une grâce naturelle *del non curare*, qui font tout de suite d'un homme riche un homme agréable". È un tono leggero che identifica immediatamente il carattere di una generazione e che, appunto per questo motivo, non può essere confinato nell'età del Direttorio; lo si ritroverà nel salotto di Elena in età napoleonica, che in effetti sembra riprodurre un angolo della Parigi del 1798 nella sonnacchiosa provincia toscana.

Quando nel 1801 decise di aprire il suo salotto e di farne un luogo di incontri mondani Elena aveva appena superato la trentina, aveva un'unica figlia, per altro minorata, e non aveva più alcun interesse per la continuità del casato: non esisteva, e non poteva esistere, un erede maschio per cui conservare la favolosa ricchezza dei Mastiani Brunacci. Le proprietà di famiglia, in effetti, erano più che ragguardevoli: la sola rendita annua dei beni posti nel Dipartimento del Mediterraneo nel 1811 sarà valutata 120.000 franchi. Con una tale forza patrimoniale i Mastiani Brunacci dispongono quindi di mezzi economici più che sufficienti, e probabilmente anche della disposizione d'animo, per rendere il loro palazzo di Corso Italia (**allora, via del Carmine**) un luogo accogliente d'intensa e raffinata socialità. Se la decisione di "aprire la casa al mondo" è indubbiamente di Elena, Giovan Francesco non solo non ha motivi per opporvisi, ma anzi, sembra portato, non meno della moglie, al ruolo di anfitrione e di instancabile tessitore di relazioni. Una socievolezza, naturale e spontanea, che in lui non va disgiunta dal calcolo. Facendosi promotore di tutto quello che in Pisa vi può essere di mondano, Francesco Mastiani Brunacci, infatti, si propone anche di mettere a frutto l'influenza di cui è capace e che già esercita come aristocratico e grande proprietario; lo troviamo perciò regolarmente, prima e dopo l'età napoleonica, tra i deputati di governo del Casino dei Nobili; e quindi tra i fondatori, nel 1808, delle Stanze Pubbliche, su cui manterrà un patronage indiscusso sino alla fine dei suoi giorni, per non dire poi della sua affiliazione alla loggia massonica "Napoleòn" di Firenze.

Per riunire il primo nucleo di affezionati frequentatori Elena, aiutata da un ufficiale francese e da un prete cattolico, inizia con l'organizzare nel suo salotto un gioco di **Biribissi** e, siccome non vuole esser tacciata di biscazziera, insiste perché i giocatori prendano interesse al banco, in ragione di una lira. Il Biribissi, come molti sanno, è un po' una roulette e un po' una tombola: le estrazioni da una borsa designano i numeri vincenti: 32 volte la posta, in caso di puntata secca. Per attirare frequentatori al salotto è necessario assecondare la passione per il gioco d'azzardo. Elena sa di non poterne fare a meno, ma sa anche che il Biribissi potrebbe procurarle qualche noia, perciò fa sapere alle autorità di polizia di aver posto un limite alle puntate: "da una crazia fino a due pavoli da coricarsi sopra ciaschedun numero". Infine, per alzare di tono l'ambiente bisogna che ella solleciti la presenza di persone in vista e di buoni conversatori; e, a dar retta alle voci raccolte dal Bargello, pare proprio che si sia data "la premura di andare a prevenire diverse persone affinché si compiacessero di concorrere alla conversazione, e al giuoco, e perciò la ricorrenza — si legge nel rapporto di polizia — non è indifferente anche di ufficiali francesi, e pollacchi". Per Elena è motivo di soddisfazione che i salottieri accorrono numerosi, anche se questo non basta a decretare il suo trionfo sull'opinione, che in effetti

non le è del tutto favorevole. I benpensanti non approvano che si incoraggi il Biribissi e troveranno scandaloso che si continui a giocare anche in tempo di Quaresima. Il pettegolezzo, sempre più insistente (“si dice che da alcune signore che intervengono al giuoco in detta casa siano state ...alienate alcune suppellettili per far denaro, e giuocarselo”), obbligherà Elena, nel 1806, ad avanzare una richiesta formale al governo per ottenere il permesso di far giocare i suoi ospiti.

Elena ama circondarsi di persone colte, ama la musica, il teatro e la vita brillante, ma coltiva anche una speciale passione per la botanica. Sul retro del suo palazzo ha fatto impiantare un “...vago giardino in cui le piante, le più belle, formano un variato spettacolo, e per cui non si risparmia spesa onde ottenere dalle più remote regioni le specie più rare”. Conoscendo questa sua passione, l'amico **Gaetano Savi**, naturalista e professore all'ateneo pisano, le dedicherà il *Materia medica vegetabile toscana* (1805), un trattato sulle piante officinali. Tra tutte le scienze naturali, la botanica, secondo il Savi, è quella che più si addice ad “un'elegante signora”. Fiori e piante sono “...il più bell'ornamento di cui la natura abbia rivestito la terra, ...l'immagine stessa della gioventù e della vita”, perciò Elena ha fatto benissimo ad impiantare un giardino, aggiungendo così un “gentile ed util lusso a tutte le altre attrattive dalle quali [il suo] Palazzo è adornato. In esso — continua il Savi — la magnificenza delle feste, la soavità della musica attraggono il più bello della culta società, e in mezzo a questi piaceri, non è certo l'ultimo quello della gentilezza e delle amabili maniere di chi con tanto gusto vi presiede”.

Alle magnifiche feste ricordate dal Savi partecipava il patriziato locale e, molto spesso la grande nobiltà napoleonica: **Paolina Bonaparte** con il consorte, **il principe Borghese**, i **principi Torlonia e Corsini**, per non parlare dei molti militari francesi e poi, dal 1808, i funzionari imperiali, tra cui **Charles Theodore Lionnet**, un ricevitore delle imposte che ebbe un posto speciale nel cuore di Elena, e il Barone Guillaume Capelle, Prefetto di Livorno, “homme de société autant et plus peut-être que de cabinet”. Tra i letterati ed accademici, i più assidui erano il già ricordato **Gian Domenico Anguillesi**, il grecista **Sebastiano Ciampi**, il giurista **Giovanni Carmignani** e soprattutto il fisico **Francesco Pacchiani**, anch'egli stato per un certo periodo cavalier servente di Elena. Ingegno vulcanico e inquieto, l'abate Pacchiani, giovane allievo del Pignotti, nel 1805 si segnalò alla comunità scientifica internazionale annunciando di aver scoperto la composizione chimica dell'acido muriatico e dell'ossimuriatico (ovvero dell'acido cloridrico e del cloro). In base ai nuovi fondamenti teorici tracciati da Lavoisier, ed avvalendosi dell'elettrolisi di recente sperimentata dal Nicholson e dal Carlisle, il Pacchiani sostenne che tali sostanze erano in realtà dei composti dello stesso genere dell'acqua, e che se ne distinguevano per la minore quantità di ossigeno. L'annuncio fece scalpore. I maggiori scienziati del tempo, a cominciare da **Alessandro Volta**, si accinsero a ripetere l'esperimento, accorgendosi, ben presto, che il Pacchiani aveva preso una solenne cantonata. La storia della scienza è disseminata di errori e abbagli, ma per il Pacchiani la delusione fu tale da spingerlo ad annegare il dispiacere nella più sfrenata vita mondana. Conversatore brillante, per dissimulare il dolore affettò cinismo e spregiudicatezza morale, conquistandosi con i suoi *bon mots* e i suoi salaci epigrammi un posto d'onore nel salotto Mastiani Brunacci.

Durante il Regno d'Etruria le autorità preposte alla tutela dell'ordine e della morale pubblica, facendo leva sullo scandalo del gioco, cercarono a più riprese di orchestrare una guerra sotterranea contro il salotto di Elena, ma ne uscirono sempre con le pive nel sacco: non si poteva impedire il Biribissi ad una delle più ricche gentildonne toscane. Le persecuzioni cessarono solo negli anni dell'incorporazione all'Impero. La polizia volse lo sguardo altrove; e la ragione è molto semplice: Elena era salita al potere.

Il marito **Giovan Francesco** era il più ricco possidente della provincia e al governo napoleonico parve naturale designarlo come **Sottoprefetto del circondario di Pisa**, nonostante l'interessato stesso riconoscesse di non sentirsi affatto tagliato, lui uomo della

mediazione, per un ruolo funzionale. Resterà in carica un anno, tra il 1808 e il 1809, giusto il tempo per impiantare, con l'aiuto dell'Anguillesi, la nuova struttura amministrativa e giudiziaria. Quando finalmente le sue dimissioni furono accolte e **Umberto de Nobili** venne a rilevarne l'incarico, fu come una liberazione. Sulla sua fedeltà all'Imperatore non vi erano dubbi, ma egli sapeva bene che non sarebbe stato capace di servirlo restando incatenato a una scrivania. Preferiva gli incarichi speciali, ma temporanei, affidatigli dalla Mairie e dal collegio elettorale di Pisa, anche perché questi gli permettevano di coltivare le amicizie parigine, nei ministeri e alla corte imperiale. **Nel 1809-10, Giovan Francesco, insieme alla moglie, risiede stabilmente nella capitale dell'Impero come deputato toscano; è presente a Fontainebleau in occasione del trionfo per la vittoria sull'Austria.** E in questo ruolo di grande notabile, di mediatore tra centro e periferia, ottenne quei riconoscimenti che come Sottoprefetto non sarebbero mai giunti: **nel 1811 ricevette da Napoleone il titolo di Conte dell'Impero.**

I documenti non forniscono molte informazioni sul salotto di Elena negli ultimi anni dell'Impero, ma non c'è ragione di credere che sia stato meno frequentato o meno brillante che in passato. Un'indicazione indiretta della sua persistente vivacità la ricaviamo dal censimento del 1812. Tra le famiglie pisane più facoltose i Mastiani Brunacci si distinguono per l'esercito di domestici alle loro dipendenze. Sono addirittura venti gli addetti al servizio che risiedono in via del Carmine con i padroni, mentre altri otto abitano

altrove con la famiglia. Oltre a Domenico Favilli, amministratore generale della casa, i Mastiani Brunacci possono contare su di una *maitraisse*, tre camerieri, sedici servi generici, un cuoco, un giardiniere, tre cocchieri e uno stalliere. Nessun altro a Pisa dispone di una servitù così pletorica, nemmeno la curia arcivescovile. E occorre notare che nel palazzo, tolta Maria Angela, l'anziana madre di Francesco, di congiunti praticamente non ve ne sono. Una servitù così numerosa va molto al di là delle esigenze della famiglia e si giustifica unicamente con gli obblighi di ospitalità verso i salottieri.

La caduta dell'Imperatore procurò non pochi dispiaceri ai Mastiani Brunacci. La loro posizione nella società toscana, dopo tutto, non ebbe a soffrirne, ma il ritorno dei legittimisti ai posti di comando e l'ostilità generale che il regime napoleonico si era guadagnata, offuscarono un poco il loro prestigio e la loro influenza. Pur rioccupando il posto che le competeva tra le gentildonne della corte granducale, Elena rimase fedele al suo passato e reagì con irritazione agli antichi adulatori che adesso la additavano al disprezzo pubblico. Secondo il Bargello di Pisa, Elena fu criticata soprattutto per la sua relazione con l'ex-ricevitore delle imposte: "si dice che la Sig.ra Mastiani Brunacci abbassatasi a trattare nel governo francese il figlio di un calzolaro, cui si appella il Sig.r Lionnet, poteva passarsi, perché così voleva lo stesso governo, che faceva tutti eguali, ma il farlo oggi sotto un religioso e buon regolato governo, viene maggiormente ed essere disprezzata e derisa". In effetti, per i bonapartisti, come ci attesta **Sebastiano Ciampi**, in quei giorni il clima in città non era dei più favorevoli:

Arrivò dunque il grande scroscio, e **Bonaparte si ricoverò per accordo all'isola d'Elba.** È impossibile di poter descrivere il furore e il fanatismo suscitatosi in questa occasione; e se la pubblica autorità non avesse posto riparo non ci sarebbe stata atrocità che il popolo non avesse commessa, istigato da' preti e da' molti loro cooperatori contro di quei che si designavano per attaccati al governo francese. Si stava sulle intese dove fossero ritratti dipinti o scolpiti del cessato Imperatore, e là furiosamente la turba correva e trovandone qualcuno, se in pittura pubblicamente bruciavalo, se in marmo legatagli una fune al collo era strascicato per le vie e intriso in tutte le latrine e immondizie. Col pretesto di far tali perquisizioni furono anche saccheggiati dei palazzi, e più sarebbe stato fatto se l'arrivo delle truppe napoletane non avesse messo riparo alla licenza. Questo succedeva in Pisa, e lo stesso a proporzione in altre città.

Si trattò comunque di una breve parentesi. Ben presto **Giovan Francesco** tornò ad assumere nella vita politica e civile quei ruoli di responsabilità che non potevano essergli negati: fu **Gonfaloniere** della Comunità, **Ciambellano di corte**, Gran Croce di S. Giuseppe, membro della deputazione dei fiumi, fossi e canali, Governatore della Misericordia, Deputato dell'Istituto dei sordi-muti, membro dell'accademia dei Georgofili e socio fondatore della Cassa di Risparmio. Anche il salotto di Elena tornò ad essere un luogo alla moda tra le élites locali, i viaggiatori di passaggio e i letterati; tra questi: Madame de Stael, che trovò casa Mastiani Brunacci "plus agréable que toutes celles de Florence"; e poi **Giacomo Leopardi**, **Percy Bisshe Shelley**, **Giuseppe Giusti** e molti altri.

C'è da domandarsi se questo attaccamento dei Mastiani Brunacci alla vita mondana, una passione che non li abbandonò neppure in tarda età, abbia avuto in qualche modo a che fare con l'intricata vicenda familiare e patrimoniale. Dopo la morte dello zio, Giovan Francesco in pratica si trova ad essere amministratore di un patrimonio su cui, a parte la quota che gli viene dal padre, non ha facoltà testamentarie; un patrimonio che di fatto non è suo.

Si può anche immaginare che questa circostanza abbia in parte motivato lo stile di vita lussuoso e dissipativo che condusse con la moglie, la loro passione per tutto ciò che era mondano, nella consapevolezza di non aver eredi: *après nous, le déluge!* Ma non è così. **Giovan Francesco fu un accorto amministratore**. Il patrimonio di famiglia al termine della sua vita risultò enormemente accresciuto, anche nella porzione fidecommissa, destinata al nipote Ferdinando Sciamanna. Non c'è dubbio che nelle scelte di Francesco ed Elena, nel loro voler tenere "casa aperta" vi fosse una componente di rivalsa verso lo zio Giulio, un misantropo che non si era mai sposato, non aveva mai voluto risiedere in città ed aveva condotta tutta la vita isolato nel suo castello di Montefoscoli. Il fantasma dello zio continuò ad aleggiare nel palazzo di via del Carmine, e non solo a causa delle sue dittatoriali disposizioni testamentarie, ma anche perché per assicurarsi che non fossero disattese impose al nipote di accogliere in casa l'amministratore della parte del patrimonio sottoposta a vincolo testamentario: **Domenico Favilli**, il quale era "censore severo" del conte. Questa però probabilmente è solo una parte della verità, l'altra è che per Giovan Francesco, come del resto anche per Elena, la mondanità aveva un valore tutto particolare. L'ospitalità magnifica, il volersi circondare di spiriti eletti, letterati e uomini di merito, è un elemento centrale della loro personalità, tanto da essere assunto come un valore, legato al nome della casata, che dovrà sopravvivere alla loro dipartita. Rimasti senza eredi, la loro famiglia ormai è il 'mondo' ed è al 'mondo' che essi lasciano la loro eredità.

Francesco muore nel 1839 e istituisce erede universale il nobile boemo Teodoro Tausch, Console Ottomano a Livorno e stretto da vincoli di amicizia e di interesse alla famiglia. Come già accennato questo testamento fu molto chiacchierato. Lasciava praticamente a bocca asciutta i nipoti e si disse che il conte fosse stato circuito dalla moglie perché tra lei e Teodoro vi era un legame sentimentale. In realtà il Tausch (più giovane di Elena di ventidue anni) è nominato erede perché è l'unica persona che a Giovan Francesco sembra in grado di dare continuità alla tradizione. Tra le condizioni testamentarie, oltre all'assunzione del cognome e delle armi gentilizie, vi è infatti l'obbligo di tenere casa "aperta: conservando il domicilio in Pisa e conservando anche l'ospitalità e accoglienza generosa come io vivendo fui in uso di fare". Il salotto Mastiani Brunacci doveva continuare a vivere. Era questa l'eredità spirituale del conte, ed era talmente evidente a chiunque l'avesse conosciuto che fosse questa la cosa che più gli premeva che **Lorenzo Bartolini**, lo scultore ingaggiato per eseguire il monumento funebre credette che per onorarne degnamente la memoria bisognasse realizzare una grandiosa allegoria dal titolo: "l'Ospitalità o Carità dei Mastiani Brunacci". Bartolini aveva in mente "una matrona di forme severe [e] due putti uno femminino su una coscia, e l'altro mascolino appoggiato all'altra. Il primo bevendo ad una tazza, e l'altro mangiando dell'uva: i quali abbraccia in

atto di coprirla con il suo copioso peplo. Diademata per segno d'alta nobiltà, il torso nudo, per indicare che è sempre pronta a sovvenire il prossimo nei suoi bisogni. Sedente sopra uno scanno, *indicando con ciò l'opulenza regnante nel palagio, ove univasi i piaceri e la carità...*”. Il progetto però fu giudicato troppo sontuoso. Elena gli preferì un monumento più dimesso, che la ritraeva come vedova inconsolabile.